

«τοῖς ἀρχαίοις ἀντιγράφοις».

Le Osservazioni sopra alcune lezioni della Iliade di Luigi Lamberti nel contesto traduttorio di età napoleonica

Francesca Martina FALCHI
Independent scholar

Abstract: Il saggio prende in esame *Le Osservazioni sopra alcune lezioni della Iliade* di Luigi Lamberti (Milano, 1813), interpretando l'epigrafe, le pagine introduttive e alcune note per illustrare la posizione filologica dello studioso nell'ambito della complessa questione omerica, innovata dalle scoperte introdotte dai *Prolegomena* di Friedrich August Wolf.

Keywords: Luigi Lamberti, Questione omerica, Filologia, i codici antichi, *Iliade*.

Dai torchi di Giambattista Bodoni nel dicembre 1808 esce quello che dai contemporanei, e non solo, è stato considerato un monumento tipografico inarrivabile: *Ἡ τοῦ Ὀμήρου Ἰλιάς*, *Iliade*, in tre volumi, in folio, con solo testo greco a cura di Luigi Lamberti¹, insigne grecista, già bibliotecario di Brera e professore della cattedra di eloquenza che fu del sommo Parini. La collaborazione tra i due è di lunga data, almeno dal 1793 e ha visto la pubblicazione di opere originali dal sapore neoclassico (*Poesie di Luigi Lamberti*, Parma, coi tipi bodoniani, 1796) e in traduzione, tra cui *l'Edipo re*, ammirato per fedeltà e competenza linguistica e filologica (*L'Edipo re, tragedia di Sofocle in versi italiani*, Parma, Stamperia reale co' tipi bodoniani, 1796) e *l'Ομήρου Ὑμνος εἰς Διμήτραν. Inno di Omero a Cerere tradotto da Luigi Lamberti* (Parma, Giambattista Bodoni, 1805). Proprio quest'opera ha rappresentato il saggio di prova² dei caratteri greci per *l'Iliade*, che vedono il tipografo impegnato nella fusione di nuovi tipi greci e nella complessa battitura delle loro matrici con gli spiriti³. Del resto, la grandiosa opera omerica, già ideata nel 1803, si conclude con la stampa avvenuta da maggio 1807 a dicembre 1808. L'opera

1 Bodoni realizzò anche due esemplari su pergamena di Baviera, con impressioni, iscrizioni e cornice in oro sui piatti e sul dorso: uno per Napoleone (ora Bibliothèque nationale de France, Paris) il secondo offerto al viceré d'Italia Eugenio di Beauharnais (ora Biblioteca Palatina, Parma).

2 Nella *Prefazione* si legge: «al Tipografo che si studia di lasciare in una edizione degna degli immortali Poemi dell'Iliade e dell'Odissea un monumento del suo valore, solo mancava di scontrarsi in un uomo sì favorito dalla fortuna, e nello stesso tempo sì delle lettere invaghito, che volesse divider con lui le difficoltà e la gloria di una tanta impresa».

3 Infatti delle 195 matrici che compongono il testo ben 39 hanno gli spiriti.

è dedicata a Napoleone Bonaparte, che la riceve dalle mani del Lamberti il 21 gennaio 1810. Nella faticosa impresa di composizione e revisione del testo greco lo studioso è aiutato da Ottavio Morali, bibliotecario a Brera, dotto traduttore e preciso filologo, cui il Lamberti dà profondo segno di riconoscenza⁴ nella prefazione latina al testo, *Aloysius Lamberti studiosis Homeri lectoribus*, unico e breve apparato testuale del volume, altrimenti senza note e commenti. L'opera, infatti, ne rimane priva fino al 1813, quando il Lamberti dà alle stampe della Stamperia reale, questa volta a Milano, le *Osservazioni sopra alcune lezioni della Iliade di Omero*. Il volume in ottavo, dopo il frontespizio, si apre con un'epigrafe in lingua greca tratta dalle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio (Diog. Laert., IX, 113)⁵, che pone subito l'opera entro una prospettiva di indagine interessante, che vale la pena di approfondire. In queste pagine, Diogene Laerzio narra di Timone di Fliunte, di cui, peraltro, il dossografo è stato la principale fonte di informazioni dall'antichità. Visuto in età ellenistica, tra il 320 e il 230, Timone fu filosofo scettico tra i più antichi, discepolo proprio di Pirrone di Elide, ma anche abile versificatore e raggiunse una qualche notorietà componendo bozzetti satirici in esametri, i *Silloi*, che avevano per bersaglio scuole e personaggi della filosofia in un contesto omerizzante nella scelta tematica – l'invocazione ai filosofi, un combattimento tra filosofi, una discesa nell'Adè – e nella veste linguistica. L'aneddoto scelto da Lamberti ad epigrafe vede il poeta alessandrino Arato chiedere consiglio su quale fosse il miglior testo di Omero e Timone gli suggerisce di preferire le copie antiche «τοῖς ἀρχαίοις ἀντιγράφοις» a quelle già emendate «τοῖς ἤδη διορθωμένοις». Oltre alla vena pungente, in verità questa pagina svela lo scetticismo di Timone nei confronti del metodo filologico messo a punto precedentemente da Zenodoto di Efeso, primo capo bibliotecario del Museo e della Biblioteca di Alessandria, tanto che il rimando delle copie emendate alle *diorthōseis zenodotee* è ben evidente. Difatti, l'uso del verbo *διορθόω* (comparso dapprima in un passo di Tzetzes, *Prolegomena de comoedia, Prooemium* II) è una spia luminosa che traccia un percorso. Da alcuni studiosi il lemma è stato inteso in senso bibliografico-classificatorio per intendere la pratica di “mettere nel giusto ordine” l'enorme quantità di libri confluita nel Museo, sulla base anche dello *scholium Plautinum* che recita «poeticos libros in unum collegerunt et in ordinem redegerunt» (si veda Pfeiffer 1968: 106-107). Secondo altri, piuttosto, indica la prassi revisoria sul testo operata dai saggi del Museo, i quali mossi dalla necessità di

4 «Est denique, ut gratum hominem decet, libentissime praedicandum, mei totius curricula socium atque adiutorem fuisse doctissimum Octavium Moraliū qui in hac regia bonarum artium Accademia Graeca literas docet» (*Ἡ τοῦ Ὀμήρου Ἰλιάς* 1808: XII).

5 Questo è il testo dell'epigrafe: «φασὶ δὲ καὶ Ἄρατον πυθέσθαι αὐτοῦ πῶς τὴν Ὀμήρου ποιήσιν ἀσφαλῆ κτήσαιο, τὸν δὲ εἰπεῖν, “εἰ τοῖς ἀρχαίοις ἀντιγράφοις ἐντυγχάνοι καὶ μὴ τοῖς ἤδη διορθωμένοις”».

stabilire il testo autentico di Omero definirono e applicarono i principi della filologia letteraria in modo sistematico. Da qui, discende la *διόρθωσις* di tipo alessandrina, l'*emendatio*, ossia l'impegno alla ricostruzione del testo originario.

Bisogna tenere a mente un altro dettaglio dell'epigrafe, legato alla scuola filosofica di Timone, ossia lo scetticismo antico, che si contraddistingue per «l'insofferenza [...] per l'assolutezza delle presunzioni della conoscenza» (Guidetti 2016: 395). Al di là dell'aspetto prettamente filosofico, ai fini del nostro discorso ci viene utile riconoscere in tale atteggiamento una sorta di autocritica alla spasmodica ricerca della verità piuttosto che la sospensione della ricerca stessa.

Pertanto, a leggere bene il passo, Timone suggerisce ad Arato di affrontare il testo omerico con conscia difficoltà (impossibilità?) di giungere pienamente alla parola del vate e in ogni caso di affidarsi ai testi più antichi, «τοῖς ἀρχαίοις ἀντιγράφοις», come quelli di Zenodoto che in effetti fu tra i primi editori omerici (si veda Clayman 2009: 107-108, 213-214)⁶, e questa pagina conferma la notorietà delle sue revisioni (Montana 2012: 32). Mi soffermo ancora un momento per ripercorrere la tradizione di questa citazione. La si trova, ad esempio, nel volume su Diogene Laerzio redatto dal filologo ed erudito cinquecentesco Isaac Casaubon. Nelle *Notae ad Diogenis Laertii libros de vitis, dictis et decretis principum philosophorum* (Morgiis, Joannis le Preux, 1583), lo studioso commentò proprio l'espressione «τοῖς ἀρχαίοις ἀντιγράφοις»⁷ dando un certo credito alle osservazioni di Giuseppe Flavio inserite in *Contra Apionem*⁸ sulla lunga fase orale della cultura greca e sul conseguente tardivo uso della scrittura. Va rilevato che il timore di Casaubon si inserisce in parte entro il dibattito cinquecentesco sulla questione omerica⁹ sostenendo che se fosse vera l'ipotesi di un significativo primo periodo di oralità dei poemi,

6 Clayman 2009: 213: «Timon's friend, Aratus of Soli, was a poet engaged early in the editing process, and it was to him that Timon made the famous remark that he should seek out the older texts of Homer and not ones that were already edited».

7 «Si verum est quod Josephus ait, Homerum sua poemata scripta non reliquisse, sed diamνημονεύμενα multo post scripta fuisse, non video quomodo satis emendata possint ea haberi, vel si antiquissimos habeamus codices; siquidem verisimile est non paullo aliter ea fuisse scripta, ac essent ab ipso composita» (*Notae ad Diogenis Laertii* 1583: 270).

8 *C. Ap.*, I, 11-12: «οὐ μὴν οὐδὲ ἀπ' ἐκείνου τοῦ χρόνου δύναιτό τις ἂν δεῖξαι σωζομένην ἀναγραφὴν οὐτ' ἐν ἱεροῖς οὐτ' ἐν δημοσίοις ἀναθήμασιν, ὅπου γε καὶ περὶ τῶν ἐπὶ Τροίαν τοσοῦτοις ἔτεσι στρατευσάντων ὕστερον πολλὴ γέγονεν ἀπορία τε καὶ ζήτησις, εἰ γράμμασιν ἐχρῶντο, καὶ τάληθές ἐπικρατεῖ μάλλον περὶ τοῦ τὴν νῦν οὔσαν τῶν γραμμάτων χρῆσιν ἐκείνους ἀγνοεῖν. [12] ὅλως δὲ παρὰ τοῖς Ἑλλησιν οὐδὲν ὁμολογούμενον εὐρίσκεται γράμμα τῆς Ὀμήρου ποιήσεως πρεσβύτερον, οὗτος δὲ καὶ τῶν Τρωϊκῶν ὕστερος φαίνεται γενόμενος, καὶ φασιν οὐδὲ τοῦτον ἐν γράμμασι τὴν αὐτοῦ ποιήσιν καταλιπεῖν, ἀλλὰ διαμνημονευμένην ἐκ τῶν ἁσμάτων ὕστερον συντεθῆναι καὶ διὰ τοῦτο πολλὰς ἐν αὐτῇ σχεῖν [13] τὰς διαφωνίας».

9 Pare infatti che da giovane Casaubon avesse in progetto di redigere un'edizione omerica, ma nelle sue carte inedite non si è trovato nulla che potesse testimoniare almeno un primo avvio del progetto (si veda Ferreri 2007: 104).

anche a possedere i manoscritti più antichi, in ogni caso, non si potrebbe leggere l'autentico Omero, proprio per la natura orale dell'*epos*.

E la stessa compare anche nella nuova edizione della *Bibliotheca graeca*¹⁰ del Fabricius rivista da Gottlieb Christoph Harless, il quale nel primo volume uscito nel 1790, alla p. 368, ne parla in relazione a una fantomatica edizione di Arato di Soli dell'*Iliade*, di cui si ha notizia dall'antichità, ma che rimane ancora oggi un mistero (si veda Di Gregorio 2014).

Ne consegue dunque che Lamberti, fine filologo e studioso dell'antichità, frequentatore dei volumi citati, nell'inserire a margine iniziale del volume questa particolare epigrafe ha voluto suggerire al suo pubblico colto e avveduto di mantenere una certa cautela nell'indagine ecdotica omerica e un certo distacco disincantato, soprattutto nei confronti di quella più moderna. Avvertito dall'epigrafe, infatti, il lettore è portato ad avvicinarsi al testo alla ricerca di una ricognizione e valutazione della tradizione piuttosto che di novità assolute. In questo atteggiamento risiede in sintesi l'approccio stesso mantenuto dal Lamberti nel confrontarsi con i problemi testuali emersi dopo la fondamentale opera di Friedrich August Wolf. Com'è noto, il filologo tedesco nel 1795 aveva pubblicato i *Prolegomena ad Homerum* (Halis Saxonum, e libreria Orphanotropei, 1795) a partire dagli scoli del codice Veneto A (Marc. gr. 454), pubblicati dal Villoison¹¹ sette anni prima, portando così la questione omerica su un altro livello e al centro dell'interesse filologico mondiale.

Del resto, Lamberti continua il sottile discorso con il suo lettore nella *Dedica* a Eugenio Napoleone¹² inserendo qualche verità tra le formule di occasione e pomposamente antifrastiche. *In primis* svela la finalità dell'opera ossia di scrivere «alcuna cosa [...] intorno alle lezioni da me in quel testo seguite», aspetto su cui tornerà nelle pagine successive, quindi giustifica il ritardo di ben cinque anni rispetto all'*Omero* del 1808, riconducendolo oltre che ad altri lavori svolti¹³, soprattutto alla «fatica» e alla paura di non essere

10 *Bibliotheca Graeca sive notitia scriptorum veterum Graecorum quorumcumque monumenta integra aut fragmenta edita exstant tum plerorumque e mss. ac deperditis ab auctore tertium recognita et plurimis locis aucta. Editio quarta variorum curis emendatior atque auctorio curante Gottlieb Christoph Harless, voll. 12, Hamburgi, Carolum Ernestum Bohn, Lipsiae, ex officina Breitkopfia, 1790-1809.*

11 Ὁμήρου Ἰλιάς σὺν τοῖς σχολίοις, *Homeri Ilias ad veteris codicis, Veneti fidem recensita. Scholia in eam antiquissima ex eodem codice aliisque nunc primum edidit cum asteriscis, obeliscis, aliisque signis criticis, Joh. Baptista Caspar d'Ansse de Villoison Upsaliensis Academiae, Societ. Latinae Jenensis &c. sodalis, Venetiis, typis et sumptibus fratrum Coleti, 1788.*

12 «A sua altezza imperiale Eugenio Napoleone di Francia viceré d'Italia Arcicancelliere di Stato dell'Impero francese, Principe di Venezia, ecc. ecc.» (Lamberti 1813: I).

13 Sul versante traduttorio, lo stesso anno esce *Poesie di greci scrittori recate in versi italiani da Luigi Lamberti*, Brescia, Bettoni, 1808, contenente traduzioni, tra gli altri, da Callino, Euripide, Pindaro. Tra il 1811-12, Lamberti pubblica la traduzione di un *Epigramma di Meleagro* e dell'*Elegia di Solone* su *Il Poligrafo*, rispettivamente I, XXVII, e I, XXXIX, 1811 e II, I, 1812. Continua la

in grado di padroneggiare la materia «isgomentato dell'insufficienza mia» (Lamberti 1813: II). E come biasimarlo, perché l'impresa non è da poco! Infatti, continuando a leggere la seguente *Prefazione*, emerge che la grandezza dell'edizione Bodoni «sommo dell'eccellenza» risiede nella parola greca stessa e non soltanto per i caratteri con gli spiriti, ma per la scelta delle «lezioni», perché presenta un testo che non è stato copiato¹⁴. L'originalità sta proprio nell'aver composto un testo greco aggiornato su tutti i «nuovi studj» (VI) senza mai ricalcarne uno integralmente: «nella totalità sua esso non può dirsi simile a veruno di quelli che infino ad ora si ebbero» (VI). Da qui la necessità di argomentare le lezioni adottate: «le Osservazioni pertanto che sono raccolte in questo volume, ad altro non mirano, se non a manifestare i motivi, le autorità e i raziocini che ci hanno sospinti» (VI). E continua «Dei metodi da noi tenuti [...] si farebbe qui luogo a discorrere; ma per non ripetere adesso con altre parole ciò che altra volta abbiamo detto, ci siamo deliberati di far precedere a queste Osservazioni la Prefazione posta in fronte al libro Bodoniano, o almeno tutte quelle parti di essa, ove de' prenotati metodi assai minutamente si è ragionato» (VII). Si tratta del capitoletto di tredici pagine *Aloysius Lamberti studiosis Homeri lectoribus*, essenzialmente già apparso nelle cinque pagine prefatorie all'*Iliade* del 1808. In quell'occasione Bodoni aveva optato per una stampa separata con carattere minore tondo e su carta velina affinché potesse avere una circolazione propria, alternativa a quella dei tre tomi, come ricorda il biografo dello stampatore Giuseppe De Lama «acciocché il Lamberti potesse farla vagare per l'Europa, e poscia correggerla esattamente» (De Lama 1816: t. II, 184). Affermazione in parte confermata dal Lamberti stesso nella *Prefazione*¹⁵, che ci svela l'intenzione già nel 1808 di una revisione e integrazione alla luce del riscontro ottenuto dall'*Iliade*. Data la genesi, si deduce il valore ecdotico-letterario di questa sezione che nella struttura dell'opera funge da introduzione. Infatti, Lamberti non può eludere la questione del metodo adottato, indispensabile ai fini della pubblicazione, né delle grandi novità emerse dagli studi di Wolf.

pubblicazione delle *Osservazioni della lingua italiana raccolte dal Cinonio illustrate ed accresciute dal cavaliere Luigi Lamberti*, voll. 4, Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1809-1813, lavoro che lo ha impegnato molto negli ultimi anni. Vede la luce la *Descrizione dei dipinti a buon fresco eseguiti dal signor cavaliere Andrea Appiani, nella sala del trono del Real Palazzo di Milano, del cavaliere Luigi Lamberti, con versione in francese*, Milano, dalla Stamperia Reale, 1809, nonché qualche altra operetta d'occasione.

14 «Se l'edizione dell'*Iliade* con la quale il chiarissimo signor Bodoni ha mostrato quel che si puote in un'arte da lui recata al sommo dell'eccellenza, fosse, quanto alle lezioni, interamente copiata da qualcun'altra delle famose, non si avrebbe verisimilmente creduto necessario di farle seguitare alcuna specie d'illustrazione» (Lamberti 1813: V-VI).

15 «E questo pensiero ci è sembrato tanto più opportuno, quanto per il molto pregio e per lo scarso numero degli esemplari della Parmense edizione furono impressi, essi è meno facile che a parecchi sia conceduta la facoltà di possederla o di esaminarla» (Lamberti 1813: VII).

Recentemente si è occupato di queste pagine Alberto Cadioli che le ha affrontate nel capitolo *Esempi di filologia classica a Milano* (Cadioli 2021). Infatti, Milano diventa laboratorio filologico con sede proprio nelle stanze di Bre-ra e vede colti e acuti studiosi, come Andrea Mustoxidi, Mario Pieri, Dionigi Strocchi, Ugo Foscolo e Vincenzo Monti, muoversi intorno alle questioni aperte e discutere insieme al Lamberti e al Morali. E questo spiega anche il trasferimento editoriale dalla Parma bodoniana alla Milano della Stamperia reale, vivace centro culturale e politico del periodo napoleonico.

Lamberti, dice Cadioli, «dopo l'edizione edita da Villoison [...] ricorda il rinnovamento del lavoro emendatorio e correttorio portato [da] Heyne, e, poco avanti, quello di Wolf (“magno cum ingenio et acuto et exercitatione nobilitato”)» (Cadioli 2021: 108). Il meticoloso studio delle lezioni e delle varianti proposte ora dall'uno, Heyne, ora dall'altro, Wolf, non solo «nell'interpretazione (“judiciis”), ma anche “institutis ac legibus”» porta il Lamberti a chiedersi «quid facerem?» (Lamberti 1813: I). Proseguendo nella disamina di queste pagine, Cadioli giustamente conferma che «Lamberti poneva a fondamento del proprio lavoro una considerazione precisa [...]: non accogliere nulla “sine idonea librorum veterum auctoritate”» (Cadioli 2021: 109 e Lamberti 1813: IV). Pertanto, il principio ecdotico affermato e perseguito si fonda sull'*auctoritas* “degli antichi codici”: «τοῖς ἀρχαίοις ἀντιγράφοις», come recita, appunto, l'epigrafe. La suggestione prodotta dalla citazione laertziana è quindi ampiamente confermata, anche in forza della sua vena di scetticismo, va sempre ricordato.

È utile a questo punto entrare nell'officina dell'autore, scendendo nel concreto della materia viva e rileggere alcune *Osservazioni* riferite a passi problematici nella tradizione.

Che fare, ad esempio, quando “i moderni” non sono d'accordo e coesistono due lezioni, entrambe presenti in testimoni antichi? È il caso di *Il.*, XV, 458-461: «Τεῦκρος δ' ἄλλον ὁῖστόν ἐφ' Ἐκτορι χαλκοκορυστῆ / αἴνυτο, καί κεν ἔπαυσε μάχην ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν, / εἴ μιν ἀριστεύοντα βαλὼν ἐξείλετο θυμόν». Il *locus criticus* sta nell'accettare l'accusativo o il genitivo nel sintagma ἔπαυσε μάχην, cessare il combattimento.

A favore del genitivo μάχης – oggi lezione accolta – si sono espressi «L'edizione Principe, la Romana, e le Aldine, il Codice Veneto, lo Schrevelio e il BARNES, e il Clarke e l'Heyne» (Lamberti 1813: 184) e, più oltre, anche Richard Bentley. Tuttavia, sono ragioni interpretative e traduttorie, e non grammaticali o di reggenza dei casi, a convincere Lamberti per la forma in accusativo: «d'altra parte il senso, che si deriva da questa forma, è sicuramente il più giusto e il più chiaro che bramare si possa: *Teucro si avrebbe fatto posare il combattimento che presso alle navi s'era ingaggiato, s'egli avesse morto Ettore, principale sostenitore di quella battaglia*» (184). Oltretutto, la scelta è avvalorata proprio dalla vetustà dei testimoni a favore dell'accu-

sativo: «Noi, per lo contrario, ci siamo dati a credere che la lezione ἔπασσε μάχην fosse da preferirsi, massimamente avendo essa a proprio sostegno l'autorità di Aristofane e di altri Critici antichi, come ci viene testimoniato dallo Scoliaсте Veneto A» e «fra gli editori moderni, l'acutissimo Wolfio seguì la lezione di Aristofane» (186). Non di meno, ricorda anche i traduttori contemporanei, Voss, Pope, Ceruti e Monti¹⁶ che nelle loro traduzioni sono convenuti nel senso. Nello scorrere del tempo, va da sé che Aristofane e lo scoliaste veneto A anticipano i primi editori quattrocenteschi...

Come comportarsi, invece, quando “i moderni” non sono allineati con gli antichi? Si veda ad esempio il commento a *Il.*, XV, 546: «πρῶτον δ' Ἰκεταονίδην ἐνένιπτεν», laddove si fronteggiano proprio due tradizioni del testo nella lezione dell'aoristo secondo del verbo. Lamberti opta per la lezione ἐνένιπτεν del verbo seppure: «L'Aldina prima, la Villoisoniana, e parecchi de' Codici più stimati, e Suida con essi, hanno in questo luogo ἐνένιπτεν» (Lamberti 1813: 190), come oggi accolto dalla critica. Tuttavia, già nel glossario di Esichio di Alessandria (v secolo d. C.) compare l'altra lezione e «Nel verso Omerico, i testi moderni più accreditati, fra i quali certamente distinguonsi quelli dell'Heyne e del Wolfio, leggono ἐνένιπτεν, alcuni anteriori ἐνένισπευ» (190-191). *Quid facerem?* Continua Lamberti: «Noi abbiamo seguito i moderni, ma confessiamo che saremmo stati volenterosi di attenerci ai più antichi, quantunque l'Heyne creda di ritrovare nella lezione ἐνένιπτεν un vizio di qualità» (191). Segue quindi una lunga e dotta dissertazione lessicografico-grammaticale di tredici pagine sull'uso della iota prima del π e sull'origine del verbo ἐνίπτω (ἐνίπω nelle *Osservazioni*) a conclusione della quale Lamberti si dispone ad accogliere anche la lezione senza il τ, la lezione degli antichi. «Per le quali cose tutte, crediamo che nel testo Omerico conservare si possa la voce ἐνένιπτεν, onde provvedere alla più esatta convenienza del senso, e senza verun timore di contraffare con ciò alle buone leggi del metro» (198). Quando il rigore del metodo non è osservato per chiare ragioni, Lamberti argomenta in modo dettagliato, manifestando poi un certo disagio nella preferenza della lezione moderna, fino a dimostrare accettabile e plausibile anche l'opzione antica.

E come muoversi, infine, quando tutti i testimoni sono d'accordo tranne un sommo antico? Si veda *Il.* XIX, 95: «καὶ γὰρ δὴ νύ ποτε Ζεὺς ἄσατο». Lamberti sottolinea che «Tutte le edizioni antiche e moderne, e i Codici ancora più stimati, leggono in questo luogo Ζῆν ἄσατο [...]. Una sì generale conformità nei libri scritti e stampati, avvalorata sempre di più dalle osservazioni

16 Si ricordano qui le rispettive opere: *Ilias und Odyssee, Übersetzung von J.H. Voss*, Weimar, Volksverlag, 1793; *The Iliad of Homer translated by Alexander Pope*, voll. 6, London, Bernard Lintott, 1715-1720; *La Iliade di Omero recata dal testo greco in versi toscani da Giacinto Ceruti*, voll. 2, Torino, Gianmichele Briolo, 1787-1789; *Iliade di Omero traduzione del cav. Vincenzo Monti*, voll. 3, Brescia, Bettioni 1810.

e dal consentimento dei dotti interpreti, potrebbe togliere di mezzo ogni dubbio sull'assoluta certezza di questa lezione» (Lamberti 1813: 222). Eppure Aristarco leggeva la lezione con il nominativo, come oggi, e «lo Scoliaсте Veneto A ci fa sapere che così pure era scritto in tutti quanti gli apografi omerici più accreditati, mentre solamente in alcune delle copie vulgari si trovava Ζῆν ἄσατο» (222). Data l'importanza del testimone, «critico rinomatissimo» (222), questa variante offre l'occasione per una riflessione in cui l'autore ragiona sull'acribia filologica dei dotti del Museo. È ragionevole supporre che avessero a disposizione numerosi testimoni, molti dei quali poi scomparsi, forse sufficientemente liberi dalle corrotte che si sono sedimentate nel corso dei secoli, trasmesse da danni materiali, dalla progressiva ignoranza della lingua greca, dal lavoro dei copisti. Lamberti (223) scrive:

E come non avere in gran conto il manifesto ed aperto consenso di quegli esemplari Omerici che tuttavia sussistevano in una età nella quale i testi degli antichi Autori dovevano necessariamente essere meno incorretti, che non lo furono dappoi per la negligenza e per l'ignoranza de' copiatori, quando lo studio e la cognizione del Greco idioma in singolar modo fiorivano, e quando finalmente tanti Critici e Grammatici illustri, compatrioti di quegli scrittori medesimi di ch'essi illustravano le opere, tutte lor cure ponevano per assicurarne la vera ed esatta lezione?

Infine, a riprova della probità della proposta di Aristarco, lo studioso fa seguire un'ampia dissertazione di ben quaranta pagine! Quindi, ancora una volta, nonostante «l'assoluta certezza» – e come non sentire in eco l'atteggiamento scettico suggerito dall'epigrafe? – degli interpreti, la scelta ricade su un testimone vetusto.

In generale, si deduce che la maggiore attendibilità riservata alla lezione antica può essere ricondotta al desiderio di risalire a un livello della tradizione tale da garantire una restituzione del testo quanto più prossima all'originale, se non materialmente, anche solo storicamente. Del resto, l'apporto della ricerca storica nell'approssimazione di una verità testuale, archeologica o letteraria è un dato comune nelle opere di questi decenni, a cavallo tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento e tipica della scuola traduttorica neoclassica, a cui il Lamberti di diritto appartiene. Di fatto, nel contesto di una tradizione complicata dalla natura orale dell'*epos*, allora ben evidenziata da Wolf nei *Prolegomena* e da quel momento ineludibile, Lamberti opta per la norma metodologica, forse più prudenziale che fideistica, di vetustà del testimone (e di buona conservazione) così da far affidamento, per dirla con le parole del Barbi, a un "sicuro aggruppamento" di testimoni. L'approccio filologico proposto, pur nei suoi limiti (ad esempio la mancanza di una consultazione diretta dei codici), rientra in quel processo fondamentale nella storia della critica testuale che vede il lavoro di molti filologi entro

la metà dell'Ottocento confrontarsi con problemi di tradizioni plurime, contaminate o popolari e che porterà Karl Lachmann all'edizione del *De rerum natura* e alla nascita del metodo stemmatico e del suo mito. D'altronde, una certa insofferenza verso i *recentiores* è lachmanniana (Fiesoli 2000: 388-389) – e si ricordi il celebre principio pasqualiano *recentiores non deteriores...*

Dunque, Lamberti opera scelte emendatorie di forma e di sostanza all'interno dei testimoni "privilegiati", avvicinandosi molto a quell'ipotesi di lavoro che è l'edizione critica perché il testo proposto nella monumentale *Iliade* del 1808 è il risultato del confronto, appunto, fra varie lezioni, da cui dipende proprio la già citata originalità rivendicata nella *Prefazione*: «nella totalità sua esso [*il testo greco*] non può dirsi simile a veruno di quelli che infino ad ora si ebbero» (Lamberti 1813: VI). E l'idea di trascrivere a piè di pagina le varianti degli altri codici o edizioni è veicolata dal commento precipuo nelle *Osservazioni*. Qui il Lamberti si prodiga in una ricerca minuziosa di edizioni, di codici e di scoli, costantemente inseriti nella trattazione a riprova o a confutazione, dando saggio così di quello che sarà il principio guida della *recensio* lachmanniana, ma capace anche di restituire nel lettore l'intracciarsi della tradizione del testo.

La qualità accademica e la valenza specialistica dell'*Iliade* del 1808 e soprattutto delle *Osservazioni* furono a ben ragione colte fin dai contemporanei (Cadioli 2021: 109-110) e mossero apprezzamenti e qualche critica. Ad ogni modo, anche le mordaci staffilate del Foscolo¹⁷, portatore di un approccio aperto, non necessariamente erudito, al testo greco e un'attitudine traduttorica volta a una resa più libera del contenuto, giocano a favore della natura rigorosa del lavoro di Lamberti. Appare chiara quindi la capacità delle *Osservazioni* di dialogare a pieno titolo e a concorrere contro le *Variae lectiones et observationes* di Heyne o i *Prolegomena* di Wolf, mostrando una via italiana, per così dire, alla nascente questione omerica.

Questo impegno letterario accompagnò il Lamberti nell'ultimo anno della sua vita, che si concluse a Milano il 4 dicembre 1813 a soli 54 anni, in una camera a pianterreno del palazzo di Brera, la stessa casa dove era morto il suo mentore Giuseppe Parini. Al di là del riscontro oggettivo dell'opera (Cadioli 2021: 109-110), ad una lettura odierna, emerge dalle *Osservazioni* una disposizione culturale, letteraria, metodologica ed ecdotica che ha favorito

17 Si ricordino, ad esempio, i celebri epigrammi *Contro Luigi Lamberti* e *Contro il Paradisi, Il Lamberti, il Monti, il Lampredi*, in particolare quello databile 1809: «Che fa Lamberti / Uomo dottissimo? / Stampa un Omero / Laboriosissimo. / Commenta? No. / Traduce. Oibò. / Dunque che fa? / Le prime prove ripassando va, / Ed ogni mese un foglio dà; / Talché in dieci anni lo finirà, / Se pur Bodoni pria non morrà. / Lavoro eterno! / — Paga il Governo.» e, più in generale, l'insofferenza del Foscolo alle «liti de litteris vocumque apicibus», come spiega nel *Discorso primo di La Chioma di Berenice, poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo volgarizzato e illustrato da Ugo Foscolo*, Milano, Genio Tipografico, 1803.

in qualche misura lo sviluppo della filologia delle successive generazioni di studiosi.

Bibliografia

- Cadioli, Alberto, *La sana critica. Pubblicare i classici italiani nella Milano di primo Ottocento*, Firenze, Firenze University Press, 2021.
- Clayman, Dee L., *Timon of Phlius. Pyrrhonism into Poetry*, Berlin, New York, De Gruyter, 2009.
- De Lama, Giuseppe, *Vita del cavaliere Giambattista Bodoni*, 2 voll., Parma, Stamperia ducale, 1816.
- Di Gregorio, Lamberto, «L'Arato perduto», *Aevum*, 88/1, 2014, pp. 59-98.
- Ἡ τοῦ Ὀμήρου Ἰλιάς, Parma, Bodoni, 1808.
- Ferreri, Luigi, *La questione omerica dal Cinquecento al Settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2007.
- Fiesoli, Giovanni, *La genesi del lachmannismo*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2000.
- Guidetti, Luca, «*Skeptomai*. Il problema dello scetticismo antico in Mario Dal Pra», *Rivista di storia della filosofia* (supplemento), 4, 2016, pp. 395-417.
- Lamberti, Luigi, *Osservazioni sopra alcune lezioni della Iliade di Omero*, Milano, dalla Stamperia Reale, 1813.
- Montana, Fausto, *La filologia ellenistica. Lineamenti di una storia culturale*, Pavia, Pavia University Press, 2012.
- Pfeiffer, Rudolph, *History of Classical Scholarship from the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Oxford, Oxford University Press, 1968.